

Luglio agosto 2001

LA PAROLA DEL RETTORE

FESTA DELL'ASSUNTA : RICERCA E CONTEMPLAZIONE

E' uscito in questi giorni un documento del pontificio consiglio per i migranti e i turisti. Un brano del documento mi è sembrato adatto anche alla festa dell'Assunta: una festa che dice ricerca di un luogo di vero godimento e di contemplazione. Maria ci invita a contemplare, dunque a gioire della presenza di Dio. Il tempo delle vacanze, del turismo cristianamente inteso, deve aiutarci ad elevare il nostro sguardo e spingerlo in avanti, nel futuro, pur vivendo il presente. E' il **già e non ancora** del vivere cristiano.

“Il turismo – ci dice il pontificio consiglio - è la circostanza ideale in cui l'uomo avverte di essere pellegrino nel tempo e nello spazio. La Chiesa segue l'itinerario esemplare del suo Maestro e Signore, e insegna agli uomini a scoprire la loro vera vocazione. Nel cuore di tutti gli uomini, infatti, si manifesta la profonda inquietudine propria della condizione di uomo in cammino, si avverte la sete di nuovi orizzonti, si prova la certezza radicale che solo nell'infinito di Dio si raggiunge la meta dell'esistenza. “

Dopo aver incontrato Dio in condizioni psicologiche favorevoli, nelle bellezze della natura e dell'arte, il turista sentirà il bisogno di dire con Sant'Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te". E ancora: "Tardi ti ho amato, o bellezza così antica, e così nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco che tu eri dentro di me ed io stavo fuori: e qui ti cercavo ... Ti ho gustato ed ora ho fame e sete di te".

“Dopo essersi aperto a una fraternità universale, partecipe di un "dialogo fra le civiltà e le culture per costruire una civiltà dell'amore e della pace", - dice ancora il documento - il turista si unirà al canto del Salmista: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!"

Con Maria, Madre di Dio e immagine della Chiesa, ogni turista, stupito per la bellezza contemplata nel creato, potrà magnificare il Signore, e raccontare le opere meravigliose che egli ha compiuto, recando così un messaggio di speranza ai suoi fratelli in umanità.

p. Giuliano Temporelli

FESTA DELL'ASSUNTA del 2001 – 15 di agosto

programma

dal 6 agosto alle ore 17: Novena

Vigilia: ore 21 fiaccolata

SS. Messe nel giorno della festa
ore 8 - 9,30 - 10,30 - 11,30 - 16 – 17

la Messa delle 17 sarà presieduta

dal Cardinale Lorenzo Antonetti

ore 15: Rosario e benedizione

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

LA CAPPELLA DELLA SALITA AL CALVARIO (Cappella 36)

IL GRUPPO SCULTOREO DEL TABACCHETTI

La composizione plastica, ampia, tumultuante, chiassosa, d'una drammaticità urlante ed esteriorizzata, un po' sopra le righe, si snoda processionalmente, o meglio come un corteo scatenato, traboccante di passione, davanti al visitatore, con andamento da destra verso sinistra: dall'ormai lontano Palazzo di Pilato all'ormai vicina roccia del Golgota.

Ma la novità maggiore, rimasta unica su tutto il Sacro Monte, per la più intensa efficacia della resa scenica, è l'aver disposto in salita il terreno a mano a mano che si va verso il fondo, quasi come in una cavea di teatro classico, così che le figure, o i gruppi posti in secondo e terzo piano non vengano nascosti da quelli antistanti, ma emergano in tutta la loro imponenza a dar la sensazione di un affollamento più fitto ed a collegare così anche più strettamente la parte plastica con lo sfondo pittorico.

Tutt'attorno al Cristo caduto sotto la croce, come nella nordica incisione dello Schongauer, si agitano soldati, sgherri e folla. Questo vero "teatro plastico", più che convergere verso un punto focale assoluto, come avverrà nei decenni successivi con Giovanni d'Enrico, si articola in gruppi, in episodi minori, giustapposti, o addirittura contrapposti a quello fondamentale. Fra i tanti personaggi caratteristici per i gesti esagerati e spavaldi, per le mimiche facciali d'una popolarasca,

impressionante verità, che rasenta spesso la caricatura, si incontrano figure che si ritroveranno sul vicino Calvario gaudenziano, riprese con diligente attenzione nei costumi, nei caratteri somatici, nelle deformità che le contraddistinguono, mutate solo negli atteggiamenti. Così il soldato dal vistoso naso adunco, col grande scudo onlungo, qui fissato nell'atto di sferrare un calcio contro Gesù, ritorna nella Crocifissione di Gaudenzio chino a giocare ai dadi con altri compagni la veste del Signore. Così l'impressionante sgherro dal mostruoso gozzo e dai mille altri difetti, di cui ha trattato recentemente Mario Remogna, che sta per vibrare una bastonata contro il Redentore caduto a terra, si rifà a quello sul Calvario che sporge su di una lunga canna al Cristo in croce la spugna imbevuta di aceto. Così pure il gruppo di destra della Vergine con le pie donne e Giovanni, deriva direttamente per la fattura ed i costumi da quello del Golgota.

Si crea in tal modo una continuità, un legame serrato, una successione quasi cinematografica tra un mistero e l'altro, come, con acuto senso psicologico, volevano le direttive vescovili dell'attentissimo monsignor Bascapè.

Altre figure più indipendenti rivelano poi il nervosismo fremente, talora quasi spiritato ed ossessivo che il Tabacchetti imprime ai suoi attori, tanto da non stupirci come possa essersi diffusa a Varallo la diceria, riferita dal Fassola e dal Torrotti, che lo statuario sarebbe impazzito mentre modellava le figure della Visitazione.

Spicca in primo piano il gruppo della madre che addita il Cristo al suo bambino, un chiaro invito, un'eloquente indicazione per gli stessi visitatori ad appuntare il loro sguardo sul protagonista prima di disperderlo sui vari gruppi, o su particolari curiosi e di facile attrazione. Così soprattutto attira lo sguardo sulla destra il complicato affastellarsi su di un cammello di una donna dagli occhi sgranati, d'un bimbetto che gioca con un cane irrequieto e di un vivace moretto: un insieme esotico, tutto percorso da un incontrollabile fremito vitale.

Messo in evidenza già nel Seicento è il gruppo successivo con una donna che *“sta a cavallo con un Giudeo avanti ed un figlio nel braccio sinistro, attaccandosi con il destro al Giudeo”*, come scrive il Fassola. Significativo quanto riferisce a proposito di questo gruppo poco dopo il Torrotti: *“Certi Cavalieri Veneziani offrirono pagarla a peso d'oro, ma è crime di lesa maestà alla Nuova Gierusalemme il solo pensar questo”*. E subito di seguito il buon canonico Torrotti aggiunge: *“S'è tirato quel ritratto sopra la bellissima contemporanea Contessa di Serravalle d'all'ora. Qui nostra Divota”*. Strano però che non ne abbia fatto cenno quindici anni prima il Fassola. Riprende la notizia nel 1830 il Bordiga che così scrive: *“Osservansi in fondo nell'angolo due figure a cavallo, l'una coperta di berretto nero e l'altra è una donna di rara bellezza, che il Torrotti suppone essere il ritratto di una contessa Salomoni di Serravalle benefattrice”*.

Il Bordiga la considera tout court “benefattrice”, ma, come si è visto, il Torrotti si era limitato dire “all'ora, qui nostra Divota”. E come benefattrice la ricorderà anche il Cusa, rifacendosi ovviamente al Bordiga.

Che i Salomoni di Serravalle abbiano potuto avere qualche rapporto con il Sacro Monte è quanto mai ammissibile, tenuto conto della vicinanza di Serravalle a Varallo, anche se appartenente ad un altro stato: il ducato di Savoia. Per di più non si può tralasciare che Carlo Emanuele I, pochi giorni prima di salire in pellegrinaggio al Sacro Monte nel 1583, era stato gravemente ammalato a Vercelli, proprio nel palazzo dei conti Salomone nell'attuale Via Camillo Leone, ove ricevette la visita di S. Carlo, dopo la quale quasi miracolosamente guarì. Il duca poi nel recarsi in riconoscente pellegrinaggio a Varallo passò sicuramente per Serravalle, ove dovette essere ospite nel castello del conte Marco Antonio, se non per pernottare, almeno per pranzo, prima di fare una più prolungata sosta a Borgosesia, dal 24 al mattino del 26 Settembre.

Ed il duca Carlo Emanuele con la consorte Caterina e la sorella Matilde, nel secondo pellegrinaggio varallese durante la quaresima del 1587, dovette certo fare nuovamente tappa a Serravalle, ancora vivente il conte Marco Antonio (morto nell'88). Ma è improbabile che sia la consorte di quest'ultimo, Vittoria Arborio di Gattinara, ad esser stata effigiata dal Tabacchetti nel 1599-1600, quando era ormai vedova da più di un decennio. Bisogna quindi pensare, se la notizia del Torrotti è vera, che si tratti della nuora, moglie del conte Cristoforo, Diana Doria di Ciriè, sposata a Torino

nel 1592. Che la giovane contessa, appartenente ad una famiglia legata alla corte sabauda, abbia voluto emulare le duchesse e principesse di Savoia con un'offerta cospicua è certo ammissibile, anche se i documenti tacciono, per ora, al riguardo, e l'unica notizia rimane soltanto quella fornita dal Torrotti. Ma è ovvio che se fece delle elargizioni, queste vennero usate per realizzare la scena scultorea della Salita al Calvario, che, come dice la guida del 1599 "*è fatta con grandissima spesa*". Né altrimenti sarebbe comprensibile la sua effigie nella cappella. Non si deve poi dimenticare che il Bascapè nella relazione della sua prima visita sul Sacro Monte, dopo il rifiuto della Marchesa di Masserano a concedere nuovi fondi, dice "*alius se offert*". Erano forse già i conti Salomone di Serravalle, che tra l'altro avevano acquistato il loro feudo nel 1561 proprio dai Ferrero Fieschi, i possibili mecenati? Per loro sarebbe stato anche un gesto politico per ingraziarsi i confinanti valsesiani, con i quali era sempre assai difficile la convivenza.

Lavorò da solo il Tabacchetti od ebbe dei collaboratori?

E' verosimile che lo abbia aiutato suo fratello Nicola, pure statuario. La Brizio, quarant'anni or sono, suppose che nella Salita al Calvario abbia prestato la sua opera Giovanni d'Enrico, e gli attribuì la grande, solenne figura "*del giovane a cavallo che si drizza così animoso e spavaldo contro la parete affrescata presso il guerriero reggibandiera*". Il gruppo equestre però rivela l'inconfondibile marchio del Tabacchetti nel fare sprezzante e soprattutto nell'abbigliamento contraddistinto in modo inequivocabile dal vistoso turbante posto marcatamente di sghimbescio, che subito richiama quello di Zaccaria nella cappella della Visitazione, dovuta al Tabacchetti, e quello di un personaggio tra i più in evidenza nella cappella del Martirio di S.Eusebio a Crea, pure del Tabacchetti.

Un'ultima curiosità che non si può tralasciare, riguarda il gruppo equestre del centurione romano; già un po' sulla sinistra "*che sta dietro Gesù Cristo e vicino a Simone il Cireneo*", come scrive il Butler. Egli, data la quasi perfetta imitazione di quello di Gaudenzio nella Crocifissione, lo ritenne, in modo del tutto privo di fondamento, trasferito dal Tabacchetti "*dall'antico Viaggio al Calvario fatto da Gaudenzio Ferrari*".

Ma, a parte il fatto che è anche questa una di quelle figure appositamente ripetute identiche nell'accompagnare Gesù nelle sue peregrinazioni durante la passione, non avrebbe potuto esser contenuta nell'esiguo spazio della primitiva Salita al Calvario, non avrebbe potuto cronologicamente appartenere a quel momento di attività del Ferrari, ed in ogni caso con estrema difficoltà avrebbe potuto venir trasferita senza gravi danni dalla vecchia cappella a quella nuova.

Ad una clausola del contratto però il Tabacchetti non si attenne: quella di reimpiegare le quattro statue di Adamo ed Eva, tolte in due momenti successivi, perché non confacenti, dalla cappella del Paradiso Terrestre. Certo doveva essere un'impresa assai difficile riutilizzare in un complesso pieno di movimento e di patos come la cappella della Salita al Calvario, quattro figure erette e statiche. E' ben noto che due di queste statue, assai probabilmente quelle del Prestinari, rivestite e camuffate in foggia di soldati vennero sistemate sedici o diciassette anni dopo da Giovanni d'Enrico nella parte più arretrata della Cattura, presso il muro a destra di chi guarda. Delle prime due invece non si conosce la sorte. Saranno andate distrutte, o saranno state talmente ben riadattate da Giovanni d'Enrico in qualche personaggio in secondo piano nelle sue affollate cappelle, tanto da non riconoscerle più?

Per quanto riguarda il numero delle statue che compongono il mistero dell'Andata al Calvario, anche qui, come in altre cappelle, il conto è stato spesso inesatto, o ricopiato senza controllo da una guida all'altra. Per il Fassola sono circa cinquanta; più di cinquanta per il Torrotti; poi nel Settecento si parla, ora di cinquanta oltre i cavalli (compreso evidentemente anche il cammello), ora di cinquanta in tutto, e così si ripete anche in numerose guide dell'Otto e Novecento. Il Bordiga invece conta quaranta statue e nove cavalli e così vari altri autori che lo hanno copiato; il Manni parla di quaranta statue e dieci cavalli; più recentemente ancora, nelle guide del 1994 e 1995, si è scritto trattasi di cinquanta statue di uomini e di quattordici di animali. Ma certo è difficile il conto perché si dovrebbe decidere se considerare solo una statua oppure due un gruppo costituito da cavallo e cavaliere; ancor più difficile quando in groppa al cammello troviamo ben quattro figure.

Comunque, a parte queste considerazioni, la cappella è una delle più affollate di tutto il Sacro Monte insieme alla Strage degli Innocenti ed all'Inchiodazione alla croce.

L'impresa fu dunque di notevole impegno; dovette richiedere uno sforzo particolare; ciò nonostante venne compiuta nell'arco di un biennio, cioè entro il 1601. Risulta infatti da una convenzione dei fabbricieri del santuario, in data 7 Gennaio 1602, che essi incaricavano il pittore bresciano Antonio Gandino di "*perseverare nell'opera di dipingere le statue et le muraglie*"; segno che già negli ultimi mesi del 1601 aveva iniziato a dipingere il complesso scultoreo, che di conseguenza doveva esser stato terminato nell'autunno del 1601, e ciò sebbene il Tabacchetti avesse nel frattempo eseguito anche il tabernacolo in legno per la confraternita varallese di S.Marta.

L'esito fu di pieno gradimento, come risulta da un'espressione contenuta nel contratto stipulato il 7 Gennaio 1602 col pittore Gandino, in cui il complesso scultoreo appena terminato viene definito come "*così celebre opera*". E che l'apprezzamento fosse notevole è dimostrato anche dal fatto che proprio nel 1602 il Tabacchetti viene incaricato di eseguire la decorazione a mezzo rilievo nella cappella di S.Orso in S.Gaudenzio di Varallo.

A questo punto, completata la parte scultorea della nuova cappella, c'è da chiedersi che fine abbiano fatto le poche statue della prima redazione del mistero.

E' quanto mai probabile che verso il 1599, o forse all'inizio dello stesso anno, la scena fino ad allora situata nella zona orientale della "chiesa negra", sia stata eliminata, anche se la nuova redazione attendeva ancora di venir eseguita nella parte figurativa. Infatti il giorno stesso in cui il Tabacchetti si assumeva l'impegno di plasmare le statue della nuova Salita al Calvario (17 Aprile 1599), viene dato all'Alfano l'incarico di affrescare le pareti della Tentazione. Segno che era stato abbattuto il muro divisorio tra i due vani preesistenti, che erano state chiuse la porta rivolta verso levante e la sovrastante finestra circolare, di modo che tutto lo spazio interno era finalmente disponibile per la nuova e definitiva realizzazione della scena del Cristo nel deserto, o Tentazione, così come si vede ancora oggi.

Ne consegue che le statue lignee, o manichini dell'originaria Salita al Calvario, sfrattate dalla loro sede, o dovevano venir accantonate, o potevano esser riutilizzate in qualche altro modo. Così, con le disposizioni vescovili del 29 Novembre 1602, fra le molte indicazioni date per realizzare il collegamento tra l'erigendo Palazzo di Pilato e la cappella del Calvario, si dà anche ordine "*Che aprino la casa del Valgrana da la parte di detta strada (cioè l'erigenda strada sopraelevata o viadotto col loggiato) per mettervi dentro le statue che erano nella cappella vecchia dove Nostro Signore porta la croce*".

Le disposizioni del Vescovo e dei fabbricieri stabilivano di ricavare nella casa del Valgrana "*un mistero l'atto de' Giudei di prendere il Salvatore et ivi porgli la croce*", cioè dell'Imposizione della Croce, come detto in un primo momento, precisato poi un po' più avanti col sistemarvi "*le statue che erano nella capella vecchia dove Nostro Signore porta la croce, cioè nella Chiesa nera*".

Il proposito non verrà realizzato per l'opposizione dei fabbricieri e soprattutto dei Padri Riformati, per ragioni diverse, nonostante il desiderio del Bascapè, ancora esplicitamente espresso in una sua lettera ai fabbricieri del 1°Febbraio 1605. E le poche statue finiranno sì in casa Valgrana, dietro al Santo Sepolcro, ma come in un luogo di ripostiglio e laboratorio, ove concluderanno i loro giorni, salvo forse il busto del Cristo, emigrato, secondo la supposizione del Galloni, non però del tutto convincente, nella sacrestia di S.Gaudenzio di Varallo.

Casimiro Debiaggi

SOCIETA' VALSESIANA DI CULTURA

BERNARDINO CAIMI FRANCESCO OSSERVANTE, tra "eremitorio" e città

(3a parte)

Tra eremo e città dunque ,per usare una nota formula di Grado Merlo, stanno i due poli di attrazione dell'esperienza integrale di Francesco di assimilarsi a Cristo nel deserto e tra la folla.

Abitare nella città, abitare negli eremi: questa la volontà di Francesco già nella *Vita secunda* di Tommaso da Celano ed, ancora, vivere per sè soli e, nel contempo, vivere per tutti, secondo la *Legenda Maior* di Bonaventura. I più antichi fondatori dell'osservanza francescana della prima metà del XIV secolo avevano molto insistito sulla vita eremitica anche per opposizione ai conventuali ,più moderati e meno compromessi con la radicalità del primitivo movimento, e sull'onda degli Spirituali e dei fraticelli tra i quali Ubertino da Casale, che lasciò non poche tracce sulla stessa predicazione e pensiero teologico di Bernardino da Siena; fu quest'ultimo con Alberto da Sarteano, Giovanni da Capestrano e Giovanni della Marca, tradizionalmente definiti come i quattro pilastri dell'osservanza francescana, a richiamare i primitivi osservanti(Giovanni della Valle, fra Paoluccio di Vagnozzo Trinci, Gentile da Spoleto) alla mediazione tra vita contemplativa e vita attiva ,un binomio, del resto, di grande dibattito all'interno della vita religiosa e della sua riforma tra XV e XVI secolo: da Lorenzo Giustiniani a Gaspare Contarini a tutto l'umanesimo cristiano.

Bernardino Caimi si conforma quasi con integrità esemplare al modello del Senese, ma accentua la simpatia per l'eremo e non risparmia, pur all'interno di una formazione teologica molto solida, l'adesione a forme di sacralità magica, miracolistica, visionaria e ,per certi versi, terapeutica. Sulla cultura teologica del Caimi non siamo solo informati dai dati della sua vita, dalle sue opere e dalla sua collaborazione con l'amico fra' Bernardino de Busti ,ma anche dalla sottoscrizione di un libello *contra hebreos*, insieme allo stesso fra Bernardino de Busti, fra Bartolomeo Porro senior, fra Gerolamo Tornielli, scritto per indurre il duca di Milano a non accettare ebrei nel suo territorio. A quanto pare fu il duca stesso a richiedere probabilmente al Busti un *consilium* poichè gli ebrei presenti nel suo dominio erano accusati di bestemmiare Dio e la Vergine, di maledire i cristiani, e di pregare per lo sterminio dei loro principi e di ogni fedele cattolico come avrebbero dimostrato i libri da loro letti, i loro riti e liturgie, le orazioni fatte nelle loro conventicole o sinagoghe. La riflessione dei francescani concludeva con il suggerimento di pene pecuniarie da infliggere ai giudei, con l'allontanamento dallo stato milanese, la sottrazione dei loro beni ,come già era stato fatto in Savoia e in Francia.

E' questo un aspetto ignorato da tutta la biografia del Caimi, che conferma, peraltro, l'impegno del francescano in relazione alle esigenze di ordine e di difesa politica del duca e del ducato, nonché un forte anti giudaismo. Della sua attenzione e passione per gli studi teologici vi è altra conferma nei sermoni laddove cita una testimonianza, da lui direttamente ricevuta, di fra Michele Carcano che andava affermando "... si quis ad apicem sacre theologie potest pervenire, alias demum scientias contemnit et despicit; adeo autem intellectus noster delectatur studio et intelligentia sacre doctrine, ut omnia delectabilia mundalia et carnalia despiciat, iuxta illud Ieronimi : " Ama scientiam Scripturarum, scilicet divinarum, et vitia carnis non amabis". Hoc enim ,sepius expertus, obtestor et affermo".

In definitiva, poi, la scelta eremitica di Caimi media, per così dire, le due istanze della sua cultura e della sua pietà , teologicamente fondata sul motivo della *imitatio* e della *sequela Christi* e quasi magicamente concretizzata in una devozionalità che trova nel Sacro Monte varallese l'espressione più originale. Insomma, ad un tempo modello era S. Gerolamo e la sua volontà di solitudine e di deserto nella meditazione, ma anche la vita di Cristo, rivissuta nella concretezza di un suo inseguimento, nella Palestina, quasi *pedibus calcantibus* . *Adorasse ubi steterunt pedes domini pars fidei est* : proclamava S. Gerolamo e ripeteva con concretezza di gesti il Caimi, che faceva di essi non solo l'idolo di un personale cammino interiore, ma quasi la proposta pastoralmente più alta di una rinnovata fede e pietà collettiva .

Pier Giorgio Longo

PAGINA DEL PELLEGRINO

TESTIMONI DELLE NOSTRE TERRE. SAN ROCCO: UNA CARITA' SEMPRE ATTUALE.

Chi non conosce San Rocco? A tutti credo almeno una volta nella vita sarà capitato di incontrare la sua figura tanto nota quanto inconfondibile: un uomo giovane dalla gamba piagata, accompagnato dal suo fedele amico cagnolino. A tanta notorietà si contrappone inaspettatamente una scarsissima conoscenza precisa riguardante le notizie della sua vita, i cui pochi dati sicuri sono uniti a molti leggendari, che hanno reso ancor più difficoltosa l'opera, recentemente compiuta, di una ricostruzione quanto più storica possibile della sua vicenda, che vogliamo brevemente ripercorrere. San Rocco nasce a Montpellier, località della Francia meridionale tra il 1345 ed il 1350, da una famiglia benestante, forse i De La Croix, si può ipotizzare una formazione del giovane presso i domenicani della stessa città; tutte le fonti che nei secoli parlano di lui, ricordano la precoce morte dei genitori, avvenimento che spinge il santo a seguire radicalmente la via dei consigli evangelici. Vende tutti i suoi beni, ne distribuisce il ricavato ai poveri, ed indossa l'abito del pellegrino, (non è verificabile la tradizione che lo vuole terziario francescano) con l'intento di recarsi a Roma per venerare le tombe degli apostoli e dei martiri: sarà questa la svolta della sua vita, che farà di Rocco l'amico ed il santo di tutti. Questa decisione potrà forse stupire noi uomini del terzo millennio, non già i contemporanei del santo, allora non si compiva semplicemente il pellegrinaggio come una pratica devozionale, ma esso era un vero e proprio cambiamento di stato di vita: si diventava pellegrini. Il percorso che il santo compie per giungere a Roma è sempre stato uno dei tanti punti controversi nella ricostruzione della sua biografia, sono infatti decine le località che si dicono visitate dal santo, primo segnale della straordinaria popolarità della sua persona. Verosimilmente egli dovette percorrere la costa ligure (ad Alassio la tradizione lo dice sostare presso l'ospedale della Carità, ove è oggi ricordato nell'annesso oratorio dell'Assunta), per poi attraversare la Toscana e giungere ad Acquapendente nel Lazio, prima tappa accertata del suo viaggio, dove nel locale ospedale si mise a servizio degli appestati. Questa infatti è la missione che Rocco sente affidatagli dal Signore: occuparsi di coloro che, affetti dal terribile morbo che a più riprese devasterà l'Europa, erano relegati ai margini della società, confinati nei lazzaretti, privi di qualsiasi assistenza sanitaria, e destinati inesorabilmente alla morte. Nel suo pellegrinare alla città dei papi egli cercò alloggio sempre presso i ricoveri degli appestati, per cercare di alleviarne le sofferenze e di portare l'aiuto che gli era possibile. San Rocco fu a Roma nel 1368, dove ebbe l'opportunità di incontrare il pontefice, Urbano V° ritornato in città dopo gli anni della permanenza ad Avignone, presentato da un prelado che egli avrebbe miracolosamente guarito dalla peste. Le tappe del ritorno verso la Francia, sono localizzate in varie città, ma particolarmente significativa è quella di Piacenza. Qui infatti, colpito dal contagio, si ritirò a vivere in un bosco, nella proprietà di un tale Gottardo, il cui cane ogni giorno portava al santo un pezzo di pane, consentendogli così di sopravvivere e diventando l'inseparabile compagno nelle sue raffigurazioni. Con la partenza da Piacenza le notizie che riguardano Rocco diventano ancor più incerte e sempre meno verificabili, basti pensare che la sua morte, avvenuta tra il 1376 ed il 1379, è localizzata da alcuni storici a Montpellier, da altri ad Angera da altri ancora in Germania ed infine nella città di Voghera. Quest'ultima indicazione sembrerebbe la più esatta, è infatti in questa città che si concentrano le più antiche e quindi più verosimilmente attendibili testimonianze di un culto a San Rocco e riguardanti la presenza delle sue reliquie, che, trafugate dai veneziani nel 1485 oggi riposano nella stupenda chiesa lui dedicata nella città lagunare. Come si può constatare la vita di Rocco è stata tutto un cammino e proprio per questo il suo culto non conosce confini: non esiste località in Italia, Francia, Spagna, Germania, che

non possieda una chiesa, o un oratorio, un altare, dedicati a lui; il 16 agosto, sua memoria liturgica, sono centinaia le feste in suo onore. In particolare la venerazione nei suoi confronti si diffuse a partire dalla peste manzoniana del 1630, interi paesi e città si affidarono all'intercessione del santo per essere preservati dal contagio. Nella nostra Valsesia un esempio in tal senso ci viene dalla comunità di Camasco, che commissionò al Tanzio il famoso quadro, oggi in pinacoteca a Varallo, il più prezioso esempio in valle dell'iconografia di San Rocco. La sua figura a distanza di secoli, pur avvolta da tanti misteri, è di straordinaria attualità: conoscere la sua storia è un invito ad esercitare la carità, nei confronti di chi incontriamo sulla nostra strada, nelle scelte quotidiane, coraggiose anche se nascoste, a favore del prossimo, oggi come allora malato e bisognoso di attenzione, ed anche oggi c'è straordinario bisogno di persone che seguano l'esempio di Rocco, santo della carità. Chi volesse approfondire i problemi riguardanti la vita del santo, ed al suo messaggio, oltre a riferirsi alla relativa voce nella Bibliotheca Sanctorum, può fare riferimento al libro di P. Ascagni: "San Rocco contro la malattia: storia di un taumaturgo" opera più aggiornata e completa che lo riguarda.

DAMIANO POMI

OFFERTE AL SANTUARIO

Fam. Rossi 30.000 ; Tamiotti Anna 20.000 ; Ardizzone Francesca 30.000 ; Calafà Rosetta 30.000 ; Tenaglia Vittorio 30.000 ; Bertagnolli Silvana 80.000 ; Rossetti Bernardino 15.000 ; N.N. 200.000 ; in memoria di Magnani Lino 50.000 ; Brera Nella 50.000 ;

PAGINA VARALLO-VALSESIA **Di Claudio Antonio Crippa**

INAUGURAZIONE DEL FONDO PROF. FRANCESCO COGNASSO

Sabato 7 luglio un nutrito gruppo di studiosi e personalità del mondo culturale valesiano e non, si è dato appuntamento presso Palazzo Racchetti di Varallo, sede della prestigiosa biblioteca civica "Farinone-Centa" in occasione dell'inaugurazione del fondo bibliografico "prof. Francesco Cognasso", insigne storico, deceduto nel 1986.

L'inaugurazione del fondo è stata compiuta (presente anche la figlia dell'illustre storico, sig.na Attilia) dal prof. Rosaldo Ordano, presidente della Società Storica Vercellese e assistente del prof. Cognasso. Parallelamente alla suddetta inaugurazione vi è stata quella della mostra espositiva nel cortile d'onore della biblioteca ove sono esposti, in apposite bacheche, alcuni libri, documenti e corrispondenza (tra le più significative) di Francesco Cognasso.

Nella stessa occasione è stata presentata al pubblico la pubblicazione curata da Piera Mazzone e Mario Ogliaro contenente la bibliografia del prof. Francesco Cognasso.

PIETRO DELLA VEDOVA E LA SCULTURA VALSESIANA DELL'OTTOCENTO (FOTO)

Il 30 giugno a Rima, frazione del comune di Rima San Giuseppe, in alta Valsesia, si è tenuta la presentazione del volume contenente gli atti del convegno "Pietro Della Vedova e la scultura valesiana dell'Ottocento" tenutosi a Varallo e a Rima il 5-6 giugno 1999.

Il suddetto volume, curato dal prof. Casimiro Debiaggi e da Bruno Signorelli, presidente SPABA, è edito a cura della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e degnamente si inserisce nella Collezione Atti SPABA dopo quelli su Pier Francesco Guala, Francesco Gallo, Alfredo d'Andrade e Vittorio Avondo.

A MADRE GUAINI VARALLO INTITOLA UN PIAZZALE (FOTO)

"Piazzale Madre Margherita Maria Guaini – Fondatrice Congregazione MGES – 1902-1994". Sarà questa la scritta ufficiale che apparirà sulla segnaletica che sarà posta nei piazzali prospicienti Villa Santa Maria a Varallo. Un'intitolazione a Madre Guaini voluta per "le eccezionali benemerite della medesima, eminente figura di donna e religiosa esemplare, che ha dedicato la Sua vita al servizio dei più deboli" come si legge nel documento allegato alla delibera della Giunta comunale di Varallo.

Il momento ufficiale dello scoprimento della targa stradale non è ancora stato reso noto, ma con ogni probabilità avverrà nell'ambito delle celebrazioni programmate a ricordo del centenario della nascita di Madre Guaini che inizieranno il prossimo 8 dicembre 2001.

LE "STELLE" DI PUNCETTO DI ANNA AXERIO PUGNO

Dopo il volume dedicato alle "puntine", da pochi giorni è in vendita nelle librerie della città il volume che Anna Axerio Pugno, valente maestra puncettaia, ha predisposto per tutte coloro che vogliono cimentarsi nell'antica arte del pregevole "punto" valesiano. Si tratta, come si legge nella presentazione dell'opera, di "un nuovo manuale per la realizzazione delle "stelle"; i laboriosi manufatti del puncetto più classico, atto ad arricchire le aspirazioni di ogni puncettaia e ad eseguire lavori ancor più personali e fantasiosi".

LA MORTE DI DON BAROFFIO GIA' PARROCO DI FOBELLO E CERVATTO

Nel giorno dei Santi Pietro e Paolo nella parrocchiale di Galliate, città ove aveva visto i natali nel 1913, sono stati celebrati i funerali di don Antonio Baroffio, deceduto all'età di 88 anni presso la Casa del Clero di Miasino ove si trovava ospite dal 1994 quando la sua salute cominciò a declinare.

Molti sono i varallesi e i valesiani che ricordano la figura di questo bravo sacerdote che per ben 22 anni prestò il proprio ministero sacerdotale nella nostra terra come parroco di Fobello dal 1954 al 1976 e come parroco di Cervatto dal 1960 allo stesso 1976 anno in cui lasciò la Valsesia chiamato dal Vescovo ad Arona per l'assistenza dei degenti dell'ospedale. Nel 1957 venne nominato Pro-Vicario della Valsesia.

Alle esequie, unitamente ai sacerdoti galliatesi, al Vicario territoriale, era presente l'attuale parroco di Fobello e Cervatto don Giuseppe Vanzan ed alcuni fedeli che nelle diverse parrocchie ove don Antonio era stato, avevano ricevuto i doni del suo sacerdozio. La liturgia esequiale, stante l'assenza del Vescovo fuori diocesi, è stata celebrata dal Vicario Generale.